



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER IL LAZIO

Liceo Classico Statale Giulio Cesare
Cambridge International School

Capofila Rete Territoriale Ambito 2



00198 ROMA - CORSO TRIESTE, 48 - Tel. 06/121124445 - X DISTRETTO

RMPC12000C - sito: www.liceogiuliocesare.it - email: rmpc12000c@istruzione.it

MERCEDES E IVA

DUE DONNE NELLA POLVERIERA D'EUROPA

di

CINZIA RIVIELLO

MARIA ELENA COSTA e GIORGIA TROMBETTA

CLASSE 5G



Furio, Mercedes e Danilo, 1957

docente referente: **Francesca Vennarucci** (Italiano e Latino)

Fiume (oggi Rijeka), 12 settembre 1919

*Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile, Fiume è oggi il segno della libertà;
nel mondo folle e vile vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume!*

Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione...

*Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra,
credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia
proclamando l'annessione di Fiume.*

Gabriele D'Annunzio

Uno scroscio infinito di applausi, grida di giubilo e di euforia interrompevano di continuo l'appassionato discorso del D'Annunzio, affacciato dalla finestra centrale del Palazzo del Governo, davanti alle centinaia di persone accorse a celebrare il successo di quell'impresa senza precedenti, estasiato e ammaliato dalle parole di quel personaggio che non per niente si era guadagnato l'epiteto del "poeta Vate". Un discorso a dir poco incendiario il suo, volto a smuovere gli animi e a sciogliere i dubbi, quasi come sapesse che quell'ardita impresa, da lui e dai suoi "legionari" portata avanti con assoluta determinazione e tenacia, avrebbe lasciato molti perplessi o contrariati e avrebbe aperto non poche problematiche sui tavoli della diplomazia internazionale. Eppure il consenso non mancava: grande era l'ammirazione per quell'uomo e immenso l'entusiasmo per ciò che era appena avvenuto, specialmente negli animi dei giovani italiani, ai quali pareva di esser testimoni di un'impresa che avrebbe riconsegnato alla loro madre patria quella terra apparentemente tanto anelata, contesa fra un regno e un altro, fra una lingua e un'altra, fra un popolo ed un altro.

Tra quei giovani gioiosi, entusiasti e trepidanti vi era anche una ragazza di appena vent'anni, della quale spiccavano i capelli scuri e la profondità dello sguardo. Mercedes, fiumana di nascita, dal carattere forte, socievole e vivace, giovane particolarmente intraprendente e determinata, accorsa dal Palazzo della Prefettura, dove aveva trovato lavoro ormai tre anni prima, per assistere alle celebrazioni di quell'evento senza precedenti e prendervi parte. Sapeva che lì avrebbe incontrato i suoi amici, se non addirittura qualche suo collega, perché in pochissimi quel giorno avevano resistito all'atmosfera di entusiasmo e gioia che aveva trascinato così tante persone in piazza.

Grande ammiratore di D'Annunzio era il giovane Renato, vicino di casa di Mercedes, ventitré anni, fiumano di nascita e proveniente a una famiglia di marinai. Renato Mihich, questo il suo cognome, era conosciuto (e ammirato) per aver disertato la marina austro-ungarica, nella quale si era arruolato nel '17, durante la guerra, per andare a combattere per quella che lui riteneva essere la sua vera patria, l'Italia, scelta che avrebbe accomunato tanti italiani arruolatisi tra le fila dell'esercito austriaco. In seguito, così come la sua famiglia di origine giuliana, aveva intrapreso la via del mare e in poco tempo aveva girato il mondo: ogni volta che tornava a casa tutti i suoi amici si fermavano ad ascoltare i suoi dettagliatissimi racconti d'oltremare e ad ammirare qualche fotografia sbiadita che i suoi uditori si passavano di mano in mano, per esaminarla con attenzione e curiosità. Renato

era un giovane composto, dall'aria quasi severa, ma capace di una grande dolcezza e simpatia nei momenti giusti.

Renato e Mercedes si conoscevano di vista, essendo vicini di casa. Di Mercedes Renato conosceva solo la capacità di parlare fluentemente ben tre lingue diverse (cosa che non poteva non affascinare un marinaio), avendola sentita dialogare con altri sia in italiano che in tedesco e in ungherese. Mercedes invece conosceva bene la storia di Renato: lo aveva visto tornare dalla guerra e ripartire per i suoi viaggi mercantili e varie volte le amiche le avevano riferito le avventure del giovane marinaio, ma mai aveva ascoltato quei racconti in prima persona, nonostante fosse profondamente incuriosita da quel giovane. Ogni tanto i due si erano scambiati qualche sguardo incuriosito e un timido cenno di saluto, ma nulla di più.

Quella mattina, in piazza, Renato era giunto quasi per primo, assicurandosi il posto migliore per ascoltare le parole del D'Annunzio e distinguerne chiaramente la carismatica figura: il basamento del lampione della luce, sul quale si era arrampicato con un paio di altri amici, suscitando l'ilarità del resto del gruppo. Dall'alto di quel basamento, Renato aveva una vista completa dell'intera piazza e della folla di gente che la riempiva: facendo correre in giro il suo sguardo, a poca distanza dal suo gruppo di amici, intravide la figura di Mercedes. Illuminata dal sole cocente di quel giorno, con lo sguardo trasognato, la ragazza quasi spiccava tra la folla. Renato la osservò a lungo, forse più di quanto avrebbe dovuto, tant'è che non fece in tempo a distogliere lo sguardo quando la ragazza si girò nella sua direzione, ignara della sua presenza. I due sguardi si incrociarono tra la folla: incerta sul da farsi, leggermente sorpresa dalla vista di Renato, Mercedes alzò la mano e gli rivolse un cenno di saluto, accompagnato da un sorriso. Renato, colto un po' alla sprovvista come tutte le volte che Mercedes si dimostrava più coraggiosa di lui nel salutarlo, ricambiò il cenno e il sorriso.

La notizia che i festeggiamenti e le manifestazioni sarebbero andate avanti fino a sera accese in lei una piccola fiammella di curiosità per la piega che quella giornata avrebbe preso: dentro di sé constatò che non vi era motivo per non provare a seguire il consiglio della sorella. Si voltò un'altra volta verso Renato, il quale aveva lo sguardo puntato in direzione del Palazzo e applaudiva, contento: il suo entusiasmo la fece sorridere, divertita.

Villa del Nevoso (oggi Bisterza), Slovenia, 14 dicembre 1925

Iva si guardava intorno con quel suo sguardo da bambina, abituato ad esaminare con attenzione tutto ciò che avveniva intorno a lei, come aveva sempre visto fare al padre Franz, il quale, probabilmente per il suo mestiere di falegname che richiedeva un'attenta analisi dei materiali da lavorare, si distingueva per il suo sguardo indagatore, che tradiva un'indole curiosa e analitica.

Si guardava intorno e capiva di trovarsi davanti a ciò da cui la madre continuava a metterla in guardia da ormai anni: membri delle squadrace italiane che, a suon di calci e pugni, stavano mettendo a tacere un uomo che aveva osato esprimersi in sloveno, rivolgendosi ad una signora, per chiedere indicazioni stradali. L'uomo, rannicchiato per terra, sofferente, continuava a scusarsi, gridando, aggrappandosi con speranza a quella

parola, come se potesse far cessare quel continuo sferrare di pugni e calci, "Scusa, scusa!", probabilmente l'unico vocabolo italiano che conosceva.

Iva aveva solo nove anni, ma capiva perfettamente cosa stava accadendo davanti ai suoi occhi. Da qualche anno persino a Dolina dei Noccioli, una minuscola cittadina della provincia slovena di Villa del Nevoso, ricca di boschi e suo luogo di nascita, stava avendo luogo quel processo di italianizzazione forzata che aveva ormai toccato tutti i luoghi di residenza di migliaia di sloveni, luoghi assegnati all'Italia con il trattato di Rapallo del 1920. Posti di lavoro assegnati solo ed esclusivamente ad italiani, insegnanti sloveni cacciati dalle scuole, nomi di famiglia presi e trasformati in cognomi italiani e così via. Persino il momento intimo e profondo della preghiera in una chiesa, se fatto in sloveno, rappresentava un grandissimo rischio. Lo sloveno non era solo una delle quattro lingue, insieme a italiano, croato e tedesco, che Iva sapeva parlare: lo sloveno era la sua lingua, la prima che le era stata insegnata. Era la lingua parlata in casa e la lingua con la quale aveva espresso le sue primissime parole, era quella parlata in collegio, con gli amici, con i negozianti e con i vicini di casa. Ma negli ultimi tempi parlare sloveno era proibito e Maritza, mamma di Iva, aveva fatto una grande fatica a far capire ai suoi figli il perché di tutto questo.

Iva era nata il 12 maggio, un mese e dodici giorni prima dell'attentato di Sarajevo, quando l'Impero Austro-Ungarico ancora esisteva ed era retto da Francesco Giuseppe. Era una bambina dai capelli biondi e dagli occhi blu, così come sua madre e sua sorella: nessuno nella loro famiglia infatti aveva ereditato i capelli rossi del padre, il quale spesso veniva preso in giro dalle sue bimbe proprio per il colore rossastro della sua chioma. Fin da bambina, Iva era caratterizzata da una grande bontà, che la guidava in tutto quello che faceva, specialmente nell'aiutare il prossimo, a partire da Anna, sua sorella più piccola.

Era la più grande dei tre fratelli, ma anche lei aveva fatto fatica a capire che parlare la sua lingua madre rappresentava un rischio per lei e la sua famiglia. Quella mattina, davanti a quel violento pestaggio, rimase ferma, completamente paralizzata dalla paura, con gli occhi spalancati. In quel momento capì. Si ripromise di badare sempre ai suoi fratelli e al modo in cui essi si esprimevano. Promise a se stessa che mai, se avesse avuto dei figli, avrebbe loro insegnato quella lingua paurosa. Dimentica del fatto che il suo cognome, Sterle, non lasciava dubbi sulle sue origini.

Fiume, 21 aprile 1930

Mercedes accarezzava dolcemente i capelli biondi di Danilo, per convincerlo a soffiare sulle le tre candeline piazzate sulla torta al cioccolato e che pareva lo spaventassero non poco. Danilo, il suo primo bambino, era arrivato nel 1927, esattamente un anno dopo il matrimonio con Renato, il quale al suo primogenito aveva voluto dare quel forte nome slavo, in contropartita a quello romano e latino che già aveva pensato per un eventuale secondogenito, "Furio". Nonostante la gioia e l'allegria, che durante quel giorno di festa non erano mancate, il periodo non era sicuramente dei più felici. La crisi economica dell'anno precedente, il 1929, non aveva fatto che peggiorare la situazione finanziaria della famiglia che aveva subito un orribile tracollo quando il loro amministratore, al quale

avevano affidato la gestione dei risparmi della famiglia, era fuggito in America con la loro cassa.

Ma le loro vite erano state scosse anche a un altro avvenimento. A marzo di quello stesso anno, la famiglia Mihich si era ritrovata ad avere un cognome diverso: "Migliori". Fiume era ormai stata annessa al Regno d'Italia con il trattato di Roma del 1924 e con il Regio Decreto Legge del 10 gennaio 1926, era stato dato il via all'italianizzazione forzata di tutti i cognomi italiani, prima solo nella provincia di Trento, poi in tutte le altre annesse con il trattato di Rapallo e di Roma. Così si erano ritrovati ad avere questo nuovo cognome, "Migliori", versione appunto italiana di "Mihich", leggermente ingombrante, al quale ancora dovevano abituarsi.

Sul momento, Mercedes non aveva prestato grande attenzione a questo improvviso cambiamento, troppo presa da altre faccende per preoccuparsene. Ma da quando sulla posta, sulle cartoline, persino sui bigliettini di auguri per il compleanno di Danilo appariva quel nuovo, insolito cognome, Mercedes iniziò a farci caso e a rammaricarsi. Cosa legittimava questa operazione? non equivaleva a perdere la propria identità? Era consapevole che tante altre famiglie stavano vivendo la stessa situazione e tutto questo la preoccupava, perché si stava rendendo conto di come stesse prendendo forma un processo di snazionalizzazione, o meglio, di spersonalizzazione, di perdita delle radici di un popolo, il suo popolo. Cambiare il cognome sarebbe stato il primo di tanti passi, che avrebbero lentamente condotto ad un destino tragico.

Villa del Nevoso, 2 febbraio 1938

Dopo ormai una settimana dalla sua nascita, la piccola Maria sembrava essere perfettamente in salute. Iva non poteva essere più che felice: era stata una gravidanza particolarmente faticosa, più della precedente, quella della primogenita, che si accingeva a compiere ormai un anno e alla quale lei e Aristide avevano dato un nome particolarmente significativo: Italia.

Iva e Aristide, a breve, avrebbero festeggiato i primi cinque, felici anni di matrimonio. Iva era quasi turbata dalla velocità con cui scorreva il tempo: le sembrava che ne fosse passato pochissimo da quando aveva visto per la prima volta Aristide entrare nel piccolo negozio di stoffe dove aveva appena iniziato a lavorare e dove sarebbe rimasta per svariati anni. Per non parlare della lunga ed estenuante battaglia che Iva aveva dovuto portare avanti nella sua stessa casa per convincere i suoi genitori, Maritza e Franz, della bontà di Aristide, di quanto egli potesse essere davvero un buon marito e di quanto, effettivamente, si amassero. Maritza e Franz si erano fortemente opposti al matrimonio: nonostante le sue buone qualità, evidenti anche per i genitori, ai loro occhi Aristide rimaneva pur sempre un italiano, era comunque parte di quello stesso popolo che aveva ingiustamente e illegittimamente reso proprie, annettendole, le loro terre e che li aveva costretti a dimenticare la loro stessa lingua, che ora non poteva oltrepassare la soglia di casa e la dimensione strettamente domestica. Ci era voluto tempo, ma Iva era riuscita a convincerli, e adesso anche i suoi cari genitori, ormai anziani, si erano affezionati ad Aristide.

Iva era felice. Ma tutti loro camminavano come su un fil di lama, gettati verso un futuro incerto. Iva si guardava intorno e nulla sfuggiva al suo sguardo attento: oscuramente

temeva l'eventualità di dover fuggire da quella terra, da sempre oggetto di contese sia in pace che in guerra.

Rovigo, 20 ottobre 1943

Alla fine era successo. La guerra era scoppiata e la vita di Mercedes e della sua famiglia era diventata estremamente dura, per poi sprofondare in un orribile baratro di dolore con la perdita di Renato. Con lo scoppio della guerra infatti, le navi mercantili erano state riconvertite in navi per la marina militare e anche Renato era dovuto partire. Era riuscito a scampare a ben due naufragi, ma il terzo gli fu fatale: era a bordo del piroscafo "Aventino" come direttore di macchina e lavorava sottocoperta, quando in una notte fredda del dicembre '42 il suo convoglio era stato intercettato dagli inglesi e affondato sulla rotta Trapani - Bengasi. Solo due anni prima, nel gennaio del 1940, era nato il suo secondo figlio, Furio. Mercedes sapeva che Furio non avrebbe ricordato nulla del padre, neanche di quei brevi periodi durante i quali non era in viaggio: di lui adesso rimanevano tantissimi ricordi, delle foto sbiadite, le lettere mandate al figlio più grande Danilo dai suoi viaggi, nelle quali con severità lo richiamava all'obbedienza e allo studio e una dedica su un libro, "Via col vento", dove in prima pagina aveva scritto, per ricordarsi di quel momento: "Via col mare: 12 miglia a sud di Milo, ore 6 e 20 del 27 dicembre 1941".

Fiume era diventata invivibile. Mercedes era fuggita con Furio e Danilo, prima che allontanarsi dalla città diventasse impossibile.

Erano stati mandati in un paesino di campagna quasi del tutto isolato, a qualche chilometro da Rovigo. A ospitarli era una famiglia di contadini le cui condizioni economiche erano quasi peggiori delle loro, tant'è che Mercedes non si capacitava della bontà d'animo di quelle persone, disposte a sacrificare anche il proprio stesso benessere, se tale poteva definirsi, pur di aiutare qualcun'altro. Per ringraziarli della loro generosità cercava di aiutarli in ogni modo possibile con le faccende di casa, ma nulla le sembrava abbastanza per poterli ripagare davvero.

Capitava a volte che la parziale tranquillità delle loro giornate fosse interrotta bruscamente da un'improvvisa perquisizione da parte di qualche soldato tedesco in cerca di fuggitivi: non erano mancate infatti le "visite" di qualcuno venuto a nascondersi, anche solo per qualche ora, lì da loro, per poi continuare la propria fuga verso il confine, attraverso i campi sui quali si affacciava la loro casa. Nessuno apprezzava le irruzioni dei tedeschi, meno di tutti il piccolo Furio, che a soli quattro anni si era visto puntato addosso il fucile e si era sentito apostrofare in tedesco con parole di cui lui non conosceva il significato, ma che intuiva minacciose, ingiuriose e canzonatorie. A quanto pare la sua espressione terrorizzata era causa di grande ilarità fra i soldati tedeschi, le cui grida particolarmente aggressive furono la causa della futura balbuzie del piccolo Furio.

Una mattina di ottobre del '43 davanti alla porta di casa si presentò una donna incinta, con tre bambine al seguito. Ad aprirle fu Mercedes, che rimase colpita dalla fermezza che la sconosciuta trasmetteva attraverso i suoi occhi di un blu intenso. La donna disse che a mandarle lì era stato Aristide Bianchi, nome che ovviamente non diceva nulla a Mercedes, ma che per la padrona di casa rappresentava in qualche modo una garanzia di sicurezza e soprattutto una richiesta di rifugio per quella famiglia.

La donna raccontò di essere originaria di un paesino della Slovenia, Villa del Nevoso, dal quale era dovuta andare via nel 1941, quando il marito, soldato italiano, era stato trasferito a Pescara. Erano arrivate vicino a Rovigo nell'agosto del 1943, seguendo il suggerimento del marito che credeva lì sarebbero state al riparo finché non le avesse raggiunte. Nessuno ancora lo sapeva, ma dopo l'armistizio dell'8 settembre Aristide sarebbe rimasto bloccato a Montecassino e per lui sarebbe stato impossibile rivedere le sue bambine e sua moglie se non a guerra finita, nel 1945.

Mercedes si trovò a convivere con quest'altra famiglia, con la quale si instaurò un forte rapporto di solidarietà, che avrebbe segnato le loro vite. Dalle faccende domestiche alla cura dei bambini, le due donne strinsero un patto non detto di aiuto, fedeltà e sostegno reciproco del quale nessuna delle due si sarebbe mai dimenticata, neanche venticinque anni più tardi, quando si rincontrarono a Roma nel 1960.

L'altra donna si chiamava Iva, era nata l'anno dello scoppio della Grande Guerra e con lei aveva tre bambine: Italia, nata nel 1937, Maria, nata nel 1938 e Gabriella, nata nel 1941. Iva era in attesa di un altro bambino, Nino, che sarebbe nato a febbraio del '44.

Roma, 9 aprile 2022

Furio sfoglia un'ultima volta quel bel quaderno, per controllare che tutto sia scritto nel modo giusto e che le foto siano ben attaccate. Per anni Furio aveva resistito alle incalzanti richieste della figlia Monica: scavare nei meandri della memoria e mettere per iscritto i ricordi era per lui causa di eccessivo dolore.

La fine della guerra purtroppo non aveva garantito loro la pace, né, tantomeno, la possibilità di ristabilirsi definitivamente a Fiume, presa il 3 maggio del 1945 dalle truppe jugoslave, cessione poi formalizzata con i Trattati di Parigi del 1947. Dall'inizio dell'occupazione jugoslava era stato instaurato un regime di governo militare, che sarebbe durato per circa due anni. Anni di terrore: erano state eliminate tutte quelle personalità, prevalentemente italiane, che avevano avuto rapporti con il fascismo o che potevano rappresentare un'eventuale opposizione al regime titino. Larga parte degli italiani abitanti di Fiume, divenuti una minoranza osteggiata destinata a perdere la propria casa e il proprio lavoro, si erano visti costretti a fuggire, tra il '45 e il '48. Furio, sua mamma Mercedes e il fratello Danilo, che pure si era arruolato, a soli 17 anni, nel famoso battaglione jugoslavo "Budicin" e che trionfalmente aveva fatto ritorno a Fiume dopo la vittoria, erano dovuti fuggire dalla città, dopo esservi tornati per un breve periodo. Alla fine sarebbero approdati a Roma, dove avrebbero vissuto anni di grande difficoltà economica e di estrema sofferenza, legata alla morte prematura di Danilo nel '67, in un incidente aereo. Una ferita destinata a non richiudersi.

Per i cinquant'anni di sua figlia Monica, come regalo di compleanno, Furio aveva deciso finalmente di raccogliere i ricordi di una vita. Quel quaderno sarebbe diventato il memoriale della famiglia e a Monica sarebbe toccato il compito di completarlo, aggiungendovi la storia di sua mamma, una bellissima donna dalla vita particolarmente intensa, originaria di una terra contesa e martoriata come Fiume: nata in Jugoslavia, più precisamente nella provincia di Villa del Nevoso, figlia di una donna forte e coraggiosa e

“dagli occhi blu mare” (come le piaceva ricordarla) e di un soldato italiano, sposatisi contro il volere dei genitori. Quella donna era Maria Bianchi, figlia di Iva Sterle. Neanche Maria aveva ereditato i capelli rossi del nonno Franz, ma avrebbe raccontato alla nipote, la stessa che in questo momento sta scrivendo la loro storia, che il rosso dei suoi capelli costituisce un vivo legame con il suo bis-bis nonno e quelle che sono le sue lontane, ma profonde, origini “slave”.

NOTA METODOLOGICA

Liceo Classico Giulio Cesare, Corso Trieste 48, Roma

RMPC12000C

Autori del testo: Cinzia Riviello, Maria Elena Costa e Giorgia Trombetta

Classe 5G

Docente referente: Francesca Vennarucci

Il lavoro di ricerca realizzato con la classe 5G ha preso le mosse da un'accurata indagine della propria storia familiare, svolta da parte di un gruppo di studenti. Tutto è iniziato per caso mettendo in comune foto dei ragazzi da bambini: sono così emerse le diverse origini di ciascuno ed è nata curiosità riguardo alle storie familiari. La classe ha letto diversi romanzi che mescolano la grande e la piccola storia: *La storia* di Elsa Morante, *Una questione privata* di Fenoglio ed altri sia italiani che stranieri; in classe abbiamo analizzato la tecnica costruttiva di questi romanzi e alcuni ragazzi hanno realizzato delle interviste ai loro familiari (nonni, zii, cugini, genitori) sugli aspetti più interessanti e decisivi della propria storia familiare e hanno esposto i loro lavori in classe.

Tra le storie proposte i ragazzi hanno scelto di privilegiare e approfondire quella di Cinzia Riviello, fortemente incardinata nei drammatici eventi storici del Novecento e, ahimè, tristemente attuale. Il testo si avvale del *Quaderno di memorie della famiglia Migliori*, composto dal nonno di Cinzia nel 2015. Maria Elena Costa e Giorgia Trombetta hanno coadiuvato nelle ricerche l'autrice del testo Cinzia Riviello.

L'intero percorso ha una alta valenza didattica in merito soprattutto alle competenze di educazione civica ed educazione alla cittadinanza.

Bibliografia e sitografia

Quaderno delle memorie della famiglia Migliori, 2015

Pier Luigi Vercesi, *Fiume. L'avventura che cambiò l'Italia*, Neri Pozza, 2017

Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, 2019

Atlante storico. Cronologia della storia universale dalle culture preistoriche ai giorni nostri, Garzanti, 2011

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 27 settembre 1928

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/12/Limpresa-di-Fiume-d3372e4a-efca-49ab-b6dc-4ed0f93aec91.html>

<https://www.raisplay.it/video/2019/04/Passato-e-Presente-Limpresa-di-Fiume-7a8ef1dc-05dc-493c-8d3e-8b9d63a70da6.html>

Appunti personali